

Quando il Cuore si Ferma

LE INCHIESTE DEL COMMISSARIO FORNARI



EMANUELE FERRARESI

Martedì 22 luglio

L'uomo, non lo conoscevo. Il suo volto nascosto nella semioscurità mi faceva domande alle quali non sapevo rispondere. Ad ogni risposta mancata mi sbatteva in faccia una secchiata d'acqua, da togliere il respiro.

Non sapevo dov'ero, non sapevo chi mi avesse portato lì e neanche perché. Sapevo solo che avevo davanti quest'uomo senza volto, con tanta acqua, e che ero legato ad una sedia in una buia stanza in cemento. C'era anche Elvira, che rideva ad ogni secchiata in quel suo modo maligno. La vedevo girarmi attorno, sui tacchi alti, gli occhi da rettile che scrutavano la mia impotenza e umiliazione. Non le chiedevo di intervenire per fermare quell'assurdità nella quale ero piombato. Sapevo che non l'avrebbe fatto, percepivo il piacere che provava nel vedermi seduto, fradicio, prigioniero, legato a una sedia, in una stanza sconosciuta, obbligato a dare risposte sconosciute ad un uomo sconosciuto.

Provai a divincolarmi e un legaccio si allentò, ma non riuscivo ancora a alzarmi, tentare la fuga. L'acqua colava in rivoli dal mio corpo.

E poi, finalmente, mi svegliai. Dov'era finito l'uomo coi secchi? Dov'era Elvira?

Non sapevo che ora fosse; rimasi qualche lungo istante steso sulla schiena bollente, materasso, lenzuolo e maglietta bagnati. La sensazione di umido del sogno veniva da lì, dal mio giaciglio bollente.

Un incubo, e che incubo! L'estate padana non è fatta per dormire, con quell'afa; quest'anno sembrava fatta apposta per farmi soffrire. Tutto era troppo caldo e pesante.

Rimasi supino per qualche minuto, ascoltando il frinire dei grilli che entrava dalla finestra aperta; infine mi alzai per provare a dormire sul divano, sperando che il piano di sotto fosse più fresco. Usai quella prudenza necessaria per evitare di svegliare mia moglie. Poi, con un sorriso assonnato, mi ricordai che lei non c'era e la giornata, seppure l'alba fosse ancora lontana, aveva già preso una piega decente.

A quel punto guardai l'ora e scossi il capo: le quattro e mezza. Alle sette e trenta avrei dovuto essere al lavoro; se fossi riuscito a riaddormentarmi avrei avuto poco tempo per riposare. Decisi di provarci comunque, confidando nel divano.

Percorsi il corridoio al buio, passando davanti alla camera di mio figlio che ronfava beato. Che bella età, quando si riesce a dormire a comando! Possibile che ci sia passato anch'io, prima di dormire poco e male?

Il divano era lì, bianco e vasto nella sala in penombra. Lo raggiunsi con passi esitanti e mi coricai. Mi riaddormentai immediatamente, e sognai di nuovo.

Stavolta ero nel cortile interno di un grande edificio verde, con una enorme scala che saliva ai piani superiori. Sopra di me un lucernario liberty che faceva entrare la luce del sole. Mi mossi verso la scala, feci due scalini e poi fui costretto a fermarmi, esanime. Gli scalini erano normalissimi, ma io sembravo pesare una tonnellata: mentre arrivare fin lì era stato semplice, salire sembra va impossibile.

Guardando su, mi accorsi che un'altra persona stava salendo, un paio di rampe più in alto di me. Era un tizio che vedevo ogni tanto in giro, più che altro lo incontravo per un saluto fugace al bar mentre prendevo il caffè.

«Ehi, dove credi di andare? Non ce n'hai di sprint?»

«Che sprint?»

«Ah, se non hai lo sprint, hai poco da fare. Cercane un po' lì a piano terra, ce n'è.»

Lo mandai al diavolo e mi guardai intorno. Di questo sprint neanche l'ombra, e tutto sommato avrei anche potuto ignorare la cosa, ma essendo un sogno, divenne fondamentale cercarlo.

Girai tutto il piano dello stabile, trovando non so quante stanze nascoste, libri, quadri, persone e un immane impianto di riscalda mento; ma neanche un po' di sprint. Quando stavo per arrendermi all'angoscia da sogno, una canzone entrò dalla cupola vetrata. La conoscevo, era un pezzo hard rock britannico degli anni '70. Che strano, pensavo, sentire una simile canzone in questo curioso edificio. Poi mi accorsi che era la mia sveglia.

Sobbalzai sulla imbottitura del divano, temendo per un attimo di cadere mentre, per la seconda volta in poche ore, cercavo di prendere confidenza con il mio corpo e con l'ambiente in cui mi trovavo. Alla fine scesi dal divano, andai a spalancare le finestre e poi in bagno.

La testa pesante ciondolava sul collo, gli occhi cisposi e arrossati soffrivano il lucore esterno. Tornai in camera, rassettai il letto e mi imposi di indossare la divisa. I pantaloni lunghi, di fresco di lana, mi diedero una sensazione di fastidio profondo, come se fossero rivestiti all'interno da carta vetrata fine. Sapevo per esperienza che la pessima percezione sarebbe durata poco; ciononostante l'impatto fu molto sgradevole. Con fatica indossai la camicia di cotone, infine gli scarponcini.

Scesi le scale e, mentre ascoltavo alla TV uno dei telegiornali del mattino, misi a scaldare un po' d'acqua per il the.

Nulla lasciava presagire che la giornata avrebbe preso una piega alquanto bizzarra.

In auto sbuffai vedendo il termometro segnare la temperatura esterna. Ventotto gradi alle sette e un quarto del mattino; e la macchina era stata posteggiata in garage, al fresco!

Per strada non c'era nessuno e in un baleno arrivai alla sede operativa di Porto Verde. Un paio di agenti erano già presenti e, bicchieri di plastica in mano, facevano due chiacchiere all'ombra. Scesi dalla mia Audi,

salutai i ragazzi, passai il cartellino nel timbratore e mi diressi verso l'ufficio al primo piano.

La scrivania era piena di carte, relazioni delle pattuglie del pomeriggio prima, che a quanto pareva era stato piuttosto animato. Mi sedetti, le gambe rigide e la schiena di vetro appoggiata allo schienale della poltroncina economica, ed iniziai a leggere quei fogli.

Una lite di condominio con tanto di minacce di morte. Normale. Una sfuriata familiare con piatti rotti, bestemmie, bicchieri buttati giù dal balcone: pirotecnico ma quasi ordinario. Un povero cane fuggito da casa e ritrovato lievemente ferito e molto spaventato: storia triste a lieto fine. Un paio di segnalazioni di tossici che si bucavano dietro la siepe di un parco: scene tipiche di degrado urbano; ma finché non li becchi sul fatto c'è poco da fare. Un tizio sbronzo marcio nel fosso dove si era andato a ficcare in bici, a metà pomeriggio: col caldo basta un bianchino per prenderla grossa. L'importante era che avesse pagato il bar.

Insomma, ordinaria amministrazione e tristezza tipiche di questo mestiere, quello del poliziotto municipale di provincia, nulla di troppo grave.

Ma la bomba era nascosta sotto: una bella notifica, da parte della Prefettura, a carico di tale Bakhal, cittadino italiano di origini marocchine, residente in via Dei Poeti al numero 7.

Ahia. Conoscevo il soggetto: un violento arrogante, che menava sovente moglie, figli e vicini e che una volta aveva persino mandato all'ospedale il suo padrone di casa. Il poveraccio aveva avuto la cattiva idea di andargli a chiedere il pagamento dell'affitto.

La notifica era relativa al fermo amministrativo di un mezzo di proprietà, ed ero piuttosto sicuro che l'avrebbe presa malissimo. Finii di spulciare qualche altra carta, archiviai quelle che non necessitavano di un seguito, temporeggiai fino alle nove e mezza, ma a quel punto decisi di muovermi. Scesi di sotto e, oltre ai due operatori della Centrale Operativa, trovai anche l'Agente Giordani, uno dei miei uomini migliori, benché un po' gretto.

«Giordani, accompagnami a fare un lavoro di melma» gli comunicai senza eufemismi. Con poco entusiasmo lui mi guardò con aria perplessa ed io gli allungai il foglio della Prefettura. Lesse velocemente e poi, rialzando gli occhi, disse:

«Io ti voglio bene, Fornari, ma tu non ne vuoi a me.»

«Non è questione di amarsi o no, caro mio. Questi signori vogliono la notifica, e ci tocca.»

Si strinse nelle spalle, recuperò il cappello dalla scrivania e partimmo a bordo di un'auto di servizio.

In giro continuava ad esserci poca gente, d'altro canto il termometro della vettura indicava trentasette gradi ed il sole picchiava con una violenza terribile: non c'era da stupirsi del deserto. Nel volgere di qualche minuto arrivammo in via dei Poeti, individuammo il condominio dove il nostro soggetto aveva la residenza, parcheggiammo all'ombra, per fortuna, e ci dirigemmo, un po' tesi, verso i campanelli.

«Ecco qui, Bakhal.» disse Giordani senza entusiasmo, e suonò. Nessuna risposta.

Suonammo ancora, senza esito. Ci guardammo in faccia.

«Eppure sua moglie non lavora, mi sembra strano che non risponda. Anche il figlio più piccolo è sempre a zonzo qui attorno. Dove sono finiti?» si chiese Giordani.

Spingemmo il pulsante una terza volta quando un residente nel condominio, un uomo sulla quarantina con la pancetta e la stempiatura, uscì dal cancello pedonale, trascinandosi dietro una femmina di Labrador nera che ansimava pesantemente nell'aria rovente.

Lo conoscevo di vista, anche se non mi ricordavo il suo nome.

Lo salutai e gli chiesi se sapesse qualcosa del Bakhal.

«Il marocchino?» chiese lui di rimando, con una smorfia.

«Tecnicamente è cittadino italiano, comunque sì, lui.»

Sorrise:

«Se n'è andato, la carogna. È da un paio di settimane che non abitano più qui. Per festeggiare mi sono ubriacato quasi tutte le sere!» esclamò allargando ancora di più il sorriso.

«Sa mica dove si sono trasferiti?» chiese Giordani, grondante.

«Francamente spero che siano morti. Soprattutto il capofamiglia, quello se lo merita. Io non piangerò di sicuro!» rispose l'uomo, sghignazzando.

«Il suo padrone di casa non le ha detto niente?»

Scosse il capo:

«No, non lo conosco di persona. Comunque non sono mai stato meglio senza quella tribù nei paraggi.»

«Sono contento per lei. Buona giornata.»

L'uomo, sempre sorridendo, ci diede la mano poi sparì lungo la strada, con cagna boccheggianti al seguito.

Guardandoci, scuotemmo la testa e tornammo verso l'auto.

«Andiamo in zona industriale, vediamo se il loro ex padrone di casa sa qualcosa.»

Arrancammo fino all'area industriale, una distesa di capannoni grigi, tutti diversi l'uno dall'altro, separati da strade larghe e da asfittici giardinetti ingialliti. Quando Bakhal aveva preso a cazzotti il suo padrone di casa ero dovuto intervenire io, e mi ricordavo che quell'uomo smilzo, con i capelli lunghi neri e la barbetta, aveva una fabbrichetta metalmeccanica. Guidai Giordani fino al capannone e scendemmo dall'auto. Dopo qualche passo nella calura abbacinante entrammo nell'oscurità dell'edificio, che ci riparò dal sole. Un uomo in tuta blu, le scarpe antinfortunistiche ai piedi ed il sudore che grondava dalle basette, ci chiese se potevamo esserci

utile. Dopo qualche istante eravamo nell'ufficio climatizzato del titolare.

«Certo che so dov'è andato: a Ponte Saliceto. Gli abbiamo trovato una casa più grande laggiù.»

Giordani ed io ci guardammo, perplessi.

«Non ho capito.» dissi. «Bakhal non le pagava l'affitto, l'ha mandata al nosocomio quando ha provato a chiedergli il dovuto, e lei gli ha trovato una casa più grande?»

«Eh, certo, altrimenti come avrei fatto a buttarlo fuori?»

Mi guardai di nuovo in volto col mio sottoposto, con l'espressione sempre più dubbiosa e incredula.

«Gli ha fatto anche il regalo per la casa nuova?» chiese Giordani, guardando l'uomo di sottocchi.

«C'è poco da scherzare, quel bastardo non se ne voleva andare per nessun motivo, mi ha persino minacciato di morte. Per levarmelo dai piedi ho dovuto pagargli sei mesi di affitto del nuovo appartamento»

La nostra incredulità continuava a salire:

«Perché non l'ha aspettato una sera e l'ha gonfiato di botte? A volte funziona.» dissi.

«Da un pubblico ufficiale non mi aspettavo una simile affermazione.» rispose l'uomo, quasi sdegnato.

Ignorai la sua reazione e chiesi:

«Che lei sappia Bakhal partecipa ancora ai mercati come venditore ambulante?»

«Certo, e sono quasi sicuro che stamattina sia proprio a Ponte Saliceto.»

Salutammo ed uscimmo nella calura.

«Che facciamo? Andiamo al mercato?» chiese Giordani, che sperava in una risposta negativa.

«Certo.» affermai, infrangendo le sue speranze.

Mentre andavamo verso l'auto, un'ambulanza a sirene spiegate arrivò sgommando e si fermò inchiodando davanti alla sede di una delle ditte vicine. Si trattava della Eldorado Spa di Francesco Eldorado, un costruttore facoltoso e molto noto, che conoscevo di persona anche per la sua gentilezza e disponibilità. Pochi istanti dopo, da un'altra direzione ma sempre alla massima velocità e con le sirene sparate, arrivò un'automedica, che si fermò con stridore di gomme in mezzo alla strada.

Anche noi ci portammo sul posto ed iniziammo a disciplinare il traffico (raro, per la verità) mentre i sanitari facevano il loro lavoro. Dopo qualche minuto l'equipaggio dell'automedica uscì dal capannone, risalì sul veicolo e si allontanò lentamente. Dato che la turbativa al traffico non esisteva più, ci dirigemmo a piedi verso il capannone per vedere cos'era successo.

Il capo equipaggio dell'ambulanza era un ragazzo che conosco, stava seguendo i suoi uomini mentre mettevano via l'attrezzatura. Mi avvicinai e gli chiesi informazioni:

«Un infarto, purtroppo. Al nostro arrivo il paziente era già in arresto cardiaco, nulla da fare. Abbiamo provato a rianimarlo ma non è servito.» disse in tono dimesso, gli occhi bassi.

Guardai dietro le sue spalle e vidi una sagoma coricata, coperta da un telo bianco, nel bel mezzo del capannone. Attorno c'erano mezzi e attrezzatura da cantiere, e qualche operaio in tenuta da lavoro che scuoteva la testa mogio.

«Chi era?» chiesi incuriosito.

«Eldorado, il titolare. Era malato di cuore, aveva il *pacemaker*. Purtroppo stavolta neppure quello gli è servito.»

Sbuffai, dispiaciuto.

Mentre arrivava un giornalista del quotidiano locale, ci riportammo alla nostra vettura.

«Andiamo a fare questa notifica, Giordani.» dissi senza entusiasmo.

Durante il tragitto chiamai la sede operativa di Ponte Saliceto, il cui operatore confermò, nell'ordine: che quel giorno c'era mercato, che Bakhal era presente, che probabilmente lo stesso Bakhal aveva richiesto la residenza presso quel Comune. Quest'ultima cosa fece scappare all'agente dall'altro capo del telefono una grassa imprecazione: il nostro ricercato era famoso, e non lo ama va nessuno.

Dopo un quarto d'ora arrivammo davanti alla sede operativa di Ponte Saliceto, ove lo stesso agente, Bernini, ci stava aspettando, già rassegnato.

«Grazie, mi fate conoscere della bella gente.» disse senza entusiasmo quando salì in macchina. Lo rassicurai dicendogli che nel giro di qualche minuto sarebbe finito tutto, cosa della quale ero meno che certo, e raggiungemmo il mercato.

Era un bello slargo rettangolare, lastricato in porfido bianco che rifletteva la luce ma almeno non accumulava il caldo come l'asfalto. Nel mezzo c'era il banco di Bakhal, seduto dietro alle sue ceste di abbigliamento a basso prezzo con una sorta di asciugamano in testa.

Quando ci vide arrivare si alzò e ci accolse con un grande sorriso, più falso di una carta da sei euro, mostrando i suoi brutti denti ingialliti dal tabacco:

«Ciao carissimi! Posso aiutarvi?»

Fra i denti, senza farmi capire da lui, dissi a Giordani: «Usiamo la tecnica «chiedotuttoprima»»

Giordani annuì.

«Bakhal, è vero che hai chiesto la residenza in questo Comune?»

Il sorriso gli scomparve e la bocca riprese la solita espressione cattiva sotto i baffoni sale e pepe. Annuì.

«In che via?»

Lui ce lo disse, nel frattempo Giordani lo scrisse sulla notifica.

«Tutta la tua famiglia si è trasferita qui?»

Iniziò ad innervosirsi:

«Certo, dove la lascio mia moglie? Cosa volete? Ditemi cosa c'è che non va, non potete farmi certe domande.»

«Ti faccio tutte le domande che voglio, Bakhal, lo sai. Ah, mi serve una tua firma, ho un atto della Prefettura da notificarti, cose a cui sei abituato.»

Fece un altro sorriso, stavolta cattivo:

«Io non firmo un cazzo.»

Mi tolsi gli occhiali da sole e lo guardai negli occhi, con un'espressione di compatimento.

«Non fare scenate, lo sai che devo notificartelo e tu devi prenderlo. Sei esperto di queste cose, ormai.»

Scosse la testa.

«Io non firmo un cazzo. Usalo per pulirti il culo.»

Sorrisi:

«Vedo che in tanti anni la tua educazione non è migliorata. Pensi di risolvere qualcosa facendo così?»

Ma lui alzò la voce, facendo in modo che i pochi, accalcati clienti del mercato sentissero:

«Sì, io le cose le risolvo! Lo so perché voi in divisa fate così con me, perché sono marocchino. Non è vero? Ce l'avete con me, ecco cosa. Ah, ma non mi fregate! Io sono uno che lavora, non faccio mica avanti e indietro col cappellino bianco, io!»

«Va bene.» dissi stringendo le spalle.

«Vorrà dire che faremo a modo mio. Dammi tutti i documenti, tuoi, del banco e dell'auto. Bernini, vammì a prendere una cordella metrica e diamo una misurata al banco di questo onesto lavoratore. Vediamo se ha tutto in ordine.»

Bakhal si protese verso di me, sopra al cesto delle mutande, e percepii il suo alito sgradevole:

«Perché vuoi le carte, burattino?»

Gli risposi senza lasciarmi impressionare:

«Perché vuoi un arresto per resistenza a pubblico ufficiale, cittadino?»

Sbuffò e, imprecaando in arabo, iniziò a tirar fuori una grande quantità di scartoffie. Non avevo dubbi sul fatto che fosse in re gola, anzi, ma la mia era una strategia che Giordani capì quando gli ordinai, ad alta voce:

«Ora tu prendi un paio di fogli bianchi con intestazione e scrivi un bel verbale di sopralluogo e controllo documenti. L'anno, il giorno del mese, noi sottoscritti abbiamo proceduto a verificare il banco di Bakhal, eccetera eccetera.»

La gente che si era radunata lì attorno, incuriosita dalle escandescenze dell'ambulante, si disperse pensando che fosse in atto un semplice controllo di routine.

Dopo qualche istante tornò, sempre più sudato, Bernini con la cordella. Prendemmo le misure del banco, che risultò essere perfettamente regolare, mentre io dettavo a Giordani:

«Il fronte della superficie di vendita risulta essere di metri cinque virgola ottantanove nel punto più largo, quindi confacente alle disposizioni del vigente regolamento comunale in materia, che impone una larghezza massima, comprese strutture accessorie, di metri sei e zero centimetri...»

Continuammo di questo passo per un po', finché non finimmo la procedura e riscrivemmo ciò che aveva annotato Giordani, in modo da poter dare copia al nostro amico di quanto rilevato sulla sua attività di vendita.

Alla fine gli tesi la penna e dissi:

«Questo verbale è per te, certifica che è tutto regolare. Questo me lo firmi, no? Non vorrai mica che segnali all'ufficio commercio che hai rifiutato una copia di verbale che attesta che sei regolare? Chissà cosa potrebbe pensare il funzionario competente! Potrebbe rimandarmi qui a controllarti anche la prossima settimana, e quella dopo, e quella dopo ancora...»

«Dà qui.» ordinò secco Bakhal strappandomi la penna dalle mani. Gli dissi dove firmare, tenendo i fogli scalati uno sotto l'altro:

«Una firma qui, un'altra qua, l'ultima su questa riga. Ecco, bravo! Questa è la tua copia del verbale, e questa è la tua notifica. Buona giornata!»

Avevo infilato la notifica sotto tutti i verbali e gliel'avevo fatta firmare, d'altro canto se non era stato attento lui, non era mia la colpa.

Divenne paonazzo, la testa quasi calva, ora scoperta, parve dovesse esplodere, le vene gonfie sulle tempie come se la pressione gli fosse andata a mille. Non riusciva ad articolare parola e dalle labbra serrate e furiose gli usciva un borbottio sordo accompagnato da schizzi di saliva. Tutti e tre ci allontanammo da lui camminando all'indietro, pronti a fronteggiare il suo scatto d'ira che non si fece attendere. Però, anziché aggredirci, emise un ruggito e ribaltò la cesta delle magliette, seminandole sul selciato rovente.

«Attento, non essere così distratto, ti è caduta della roba.», gli disse Giordani.

«Questa me la paghi, hai capito? Me la paghi, bastardo!» urlò l'ambulante rivolto a me.

Annuì:

«La minaccia a pubblico ufficiale è un reato piuttosto grave. Continua così ed avrò altre notifiche da farti.»

A quel punto partì con impropri misti, sia in italiano che in arabo, lanciando in giro pantaloni e cappellini e calzini, roteando le braccia come un mulino. Aspettammo a debita distanza che finisse di sfuriare poi ci

allontanammo del tutto.

Ringraziai Bernini per il suo aiuto e ritornammo verso Porto Verde. Erano le tredici e speravo di finire il turno puntuale, in modo da potermi andare a coricare un po' sul divano e stendere le ossa.

Arrivati in Centrale, passai il cartellino in uscita e me ne andai il prima possibile.

Durante il breve tragitto in auto verso casa chiamai mio figlio

Filippo:

«Che fai, te ne vai in giro?»

«Sto andando in piscina, papà. Ho studiato tutta mattina, ma con questo caldo non ce la faccio ad andare avanti. Mi si è cotto il cervello. Il mio amico Juri mi ha chiesto di andare con lui.»

«Vai pure, divertiti ma attento al sole, scotta orrendamente. Hai dei soldi?»

«Più che sufficienti.»

«Ciao, a stasera allora. Torna quando vuoi.»

«Ciao papà, grazie. Ti voglio bene.»

Mentre riagganciavo mi chiesi come avesse fatto una simile creatura ad uscire così bene, considerato che brutti personaggi siano i suoi genitori, cioè me stesso e la mia quasi ex moglie Elvira. La giusta ricombinazione genetica, mi dissi. Certo, quella che non era riuscita nel nostro secondo figlio, il piccolo, fragile Riccardo, minato sin dall'utero materno da una malattia genetica che l'aveva portato alla morte prima di compiere un anno.

Per un attimo, forse un decimo di secondo, la strada scomparve dai miei occhi e rividi la piccola bara bianca coperta di fiori entrare nel loculo del cimitero. Il pianto sommesso di Elvira, il dolore dei miei occhi senza lacrime. Rivissi tutto in un istante brevissimo eppure eterno, il non senso di quella piccola vita spezzata, il non senso del mondo.

Il flashback finì, repentino com'era iniziato, e mi ritrovai da vanti la strada deserta cotta dal sole. Da quando, circa un anno prima, avevo subito il terribile incidente che aveva danneggiato il mio cervello, questi ricordi vividi erano diventati ordinaria amministrazione, anche se negli ultimi tempi erano diminuiti. Avrei dovuto segnalarlo allo specialista che mi seguiva, il dottor Moroni.

Raggiunsi casa ed entrai. Nonostante mio figlio avesse lasciato chiuso ed in ordine, dentro faceva caldo. Nella semioscurità vidi il divano, la cucina vuota, e mi dissi che non sarei rimasto a man giare lì. Mi cambiai in fretta, passando al completo estivo: braghe corte, maglietta in cotone da pochi euro, sandali da francescano, rigorosamente senza calze, e risalii in auto.

Un breve tratto di strada mi portò al circolo polisportivo di Porto Verde, una bella struttura immersa nel verde con campi da tennis, calcio, calcetto e beach volley. Soprattutto, il gestore del bar del circolo, Tino, preparava degli ottimi pranzi veloci e offri va una comoda saletta con divano, climatizzata.

Entrai salvandomi dal tremendo frinire delle cicale e Tino, alto e grigio, coi suoi baffetti da pornoattore anni '70, mi accolse con un sorriso.

«Ciao Pietro! Come va?»

Sospirai nell'aria fresca e secca del condizionatore.

«Qui dentro meglio che fuori, e comunque meglio di stamattina.»

«Giornata pesante?»

«Abbastanza. Senti, cosa mi dai da mangiare?»

Mi guardò di traverso:

«A quest'ora? Non ti sembra un po' tardi? Sono le due passate!»

Annuii:

«Lo so, ma ho finito al lavoro poco fa.»

Mi fece l'occhiolino:

«Vado un attimo in cucina.»

Approfittai della sua breve assenza per sfogliare il giornale sportivo appoggiato sul bancone. Qualche novità sulle amichevoli estive, calciomercato e poco altro.

Tino uscì dalla cucina:

«Allora, ho del roast beef, della carne salada, altrimenti se hai un po' di pazienza ti metto su due fusilli col sugo di zafferano e pancetta.»

«Cosa aspetti? Immediatamente fusilli!» esclamai con un sorriso, mentre lo stomaco mi si riapriva.

«Da bere? Birretta?»

«No, sono in auto e non voglio bere, con questo caldo temo che mi venga un colpo. Meglio una bottiglia d'acqua naturale. C'è qualcuno nella saletta?»

«Tutta tua.» concluse indicandomela con un sorriso, un attimo prima di ritornare in cucina.

Vi entrai e mi sedetti sul comodo divano a due posti. Di fronte a me avevo un basso tavolino in formica, che era ottimo per mangiare stando seduti sul sofà. Tino entrò con una tovaglietta di carta, le posate, bicchiere ed un cestino col pane, così puoi fare la scarpetta, mi disse.

Estrassi il telefono cellulare dalla tasca dei pantaloncini e chiamai Laura.

Era via da tre giorni: con le sue amiche stava facendo una vacanza alle Eolie con la non deprecabile idea di trascorrere ogni giorno su un'isola diversa. Avevano già visitato Alicudi e Filicudi, e oggi avrebbero dovuto

essere a Panarea.

Il telefono diede due, tre squilli ed infine la voce calda e sottile di Laura rispose.

«Come stai? Puoi parlare o ti richiamo?» le chiesi.

«Sono a pancia all'aria su una spiaggia quasi deserta a prendere il sole. Direi che sto benissimo, e che posso parlare. Come va lì? Fa caldo?»

Sbuffai:

«Viviamo per sudare. Ora sono da Tino e sto aspettando che mi porti il pranzo. Ho provato a fermarmi a casa, ma... è quel caldo torrido, delle nostre estati, senza aria condizionata è da morire. E lì?»

Rise nel microfono:

«Anche qui ci sono quaranta e passa gradi, ma c'è ventilato e niente umidità. Una favola, e poi queste isole sono meravigliose.»

«Prossima tappa per domani?»

«Stromboli, ai piedi del vulcano!»

«Le tue amiche stanno bene?»

«Ottimamente. E tu?»

Sospirai:

«Beh, ho avuto un piccolo problema con una notifica...»

Le raccontai brevemente della nostra avventura con Bakhal e, quando finii, rise:

«L'hai fregato! Non è da te.»

«Lo so, ma se l'è cercata!»

Laura rispose a qualcuna delle sue amiche che la chiamava, dicendo qualcosa che non capii, poi riprese:

«Di Eldorado, non mi dici nulla?»

L'acqua che avevo in bocca mi andò quasi di traverso. Le chiesi di rimando, un po' incredulo:

«Come diavolo fai a saperlo? È morto tre ore fa, manco si è raffreddato! Con 'sto caldo, poi.»

«L'ho letto sulla pagina Facebook del giornale locale. Sono alle Eolie, non sulla Luna. Mi tengo informata, sai?»

Sorrisi. Furba la ragazza.

«Eravamo davanti alla fabbrica quando è arrivata l'ambulanza, seguita subito dall'automedica. Il capo equipaggio mi ha detto che non c'è stato nulla da fare, quando sono arrivati Eldorado era già in arresto cardiaco. Anche la rianimazione non è servita a nulla.»

«Peccato. Lo conoscevi, vero?»

«Di lui avevo stima, nonostante fosse un filibustiere come i suoi comparì di quel settore. Ma aveva classe. Con me era sempre stato gentile, cordiale. A modo suo era un signore.»

Laura rise ancora. Non le capitava così spesso di ridere, si sentiva che era rilassata e di buon umore.

«Ben diverso da quel maiale di Mercuri! Te lo ricordi?» mi chiese.

«Certo che me lo ricordo!»

Restammo un lungo attimo in silenzio, riflessivi. Poi ruppi gl'indugi:

«Mi manchi, sai. Mi tengo le giornate piene, per avere cose da fare, ma mi manca un grosso pezzo di vita, senza te.»

Il suo tono cambiò, divenne più morbido:

«Anche tu.»

Ripresi:

«Grazie della chiacchierata, divertiti, prendi il sole e stasera andate a ballare. Ti voglio bene.»

«Anche io. Anzi, io di più.»

«No, io di più!» insistetti.

Rise un'altra volta:

«Basta, sembriamo ragazzini! Cosa fai oggi pomeriggio?»

«Buona domanda. Potrei andare a casa a riposarmi, ma fa caldo. Potrei anche raggiungere Filippo in piscina, ma lo metterei in imbarazzo ed il sole picchia davvero forte. Mi serve un posto col climatizzatore...»

Segui un lungo silenzio. Capii che Laura stava pensando, e quando riprese a parlare il tono era cambiato ancora una volta, era titubante, quasi timoroso:

«A proposito di tuo figlio, quando hai l'udienza?»

Qualche organo nascosto mi si strinse in petto. Risposi:

«Domani, alle quattro del pomeriggio, in Tribunale a Reggio Emilia.»

«Come ti senti?»

Sbuffai. Decisi di non mentire; con lei non avrebbe avuto senso:

«Non male, in verità. Ansioso, un po' preoccupato, ma sono disposto a battermi con ogni mezzo. Amo Filippo e non voglio lasciarlo a lei, per nessun motivo al mondo. So che sarà il giudice a decidere, ma io farò il possibile per tenermelo.»

«Bravo. Lui ti merita, e tu meriti lui. Elvira...»

La sua voce ebbe un breve cedimento a dire quel nome. Senso di colpa? Astio? Non riuscii a capirlo:

«Elvira, dicevo, non merita nessuno dei due. Avere un uomo come te e trattarti a quel modo... Non capisco.

Ha un altro, di sicuro. E ti odia, anche questo è sicuro.»

«Fatti suoi. Io mi batterò per mio figlio. Sono deciso. Tu e lui siete le cose migliori che mi siano mai capitate, non e voglio rinunciarvi. Accidenti, piuttosto morire che stare senza di voi!»

Laura rise ancora:

«Non dire così, lo sai che non mi piace. Goditi questi giorni da single con il tuo Filippo, invece! Allora, hai deciso dove andrai dopo essere uscito di lì?»

«Certo!» affermai deciso, dopo che l'immagine di un accogliente spazio climatizzato si era formata nella mia mente:

«Da Dario il barbiere!»

Dario il barbiere aveva un bel negozietto in centro a Porto Verde, con un paio di poltrone ed il lavandino per i capelli. Fuori dal negozio, come insegna, aveva la sagoma di un gatto nero seduto con la coda in su; era stato il simbolo del suo primo socio e ma estro, e quando quest'ultimo era venuto a mancare lui l'aveva tenuta, per rispetto ed amicizia.

Posteggiata l'Audi nel parcheggio semivuoto, raggiunsi il negozio, ancora una volta grato al prodigio dell'aria condizionata.

Dario, gioviale e sorridente dietro ai suoi occhiali sottili, mi accolse al solito modo:

«Pietro, sei venuto a tagliare i capelli o a scrivere qualche multa? Perché in questo caso ti lascio fuori al caldo, eh!»

Sorrisi:

«Dario, solo i capelli, grazie! Ah, no, anche la barba, stamattina non l'ho fatta e la lascio a te»

Il negozio era vuoto e Dario mi sedette sulla prima poltrona libera.

«Come li vuoi, Pietro?»

Mi guardai allo specchio. La zazzera mora era ancora piuttosto corta, ma io avevo caldo. Gli dissi di farli corti, abbastanza per ché stessi fresco, ma non troppo, in modo che la cicatrice ricordo dall'incidente non fosse troppo evidente.

«Facciamo una bella spazzolina corta ma non troppo, così ci metti un minuto ad asciugarli e alle donne piace»

Risi:

«Beh, se riesci anche a farmi piacere alle donne non sei un barbiere, sei un mago!»

«Lascia stare, che di donne ne hai viste tu, lo so io!» esclamò, stando allo scherzo. Mentre prendeva gli attrezzi del mestiere, gli chiesi cosa avesse da raccontarmi. Ero cliente di Dario fin da bambino e mio padre mi ci portava. Era una miniera inesauribile di aneddoti, storielle, barzellette, racconti di paese. Ora l'età l'aveva calmato un poco, ma da giovane era un gran lavoratore e un incredibile goliarda, capace di fare scherzi a chiunque, dal parroco, al maresciallo, al farmacista. Ne aveva fatti all'ospedale, quando, da ricoverato, si annoiava e per passare il tempo coinvolgeva gli altri pazienti, i medici, le infermiere e persino il giornalaio. Aveva fatto scherzi tremendi in occasione di matrimoni, battesimi e persino al seggio elettorale. Andare da lui era un ottimo sistema per divertirsi.

«Allora, Pietro, questa te la racconto se non la dici in giro. Altrimenti mi scappa il rasoio e ti taglio un orecchio.»

«Vai pure, spara.» risposi sicuro, ben sapendo che la storiella lui l'aveva già raccontata a tutto l'abitato, e la richiesta di segretezza era un altro stratagemma comico.

«Allora, come sai con Barbara andiamo a ballare il latinoamericano il mercoledì sera, insieme a molti amici.»

Annuii appena e lui proseguì:

«Era da un po' che loro mi prendevano in giro perché vado sempre accompagnato da mia moglie, e mi dicevano che non posso mai fare nulla da solo. Continuavano a menarla: Barbara non ti lascia venire da solo, è gelosa, non si fida, non sei mica affidabile, ti tiene sotto.»

«Eh, ma se a lei piace andare a ballare, perché dovresti andarci da solo? Che fastidio ti dà tua moglie?» protestai.

«Bravo, infatti io agli amici rispondevo così. Comunque questi qua continuavano sempre con le stesse storie, ed io mi ero fiaccato. Così due settimane fa ho detto loro, davanti a mia moglie: il prossimo mercoledì vengo da solo, giocatevi quello che volete ma mia moglie starà a casa.»

«Oddio.» esclamai, immaginando il prosieguo.

«Oddio, eh, l'ho pensato anche io quando Barbara se l'è presa e ha cominciato a dire che a lei piace andare a ballare e non sarebbe rimasta a casa e tutte queste cose qui. Poi però ci ho pensato su. Lei torna dal lavoro dopo di me, mediamente verso le otto, e le lezioni di ballo iniziano alle nove. Io arrivo a casa, mi metto su qualcosa da mangiare e per lei preparo una bella tazzona di latte caldo, anche adesso che ci sono quaranta gradi.»

Diede un paio di sforbiciate finali ed iniziò a preparare il necessario per la barba.

«A questo punto mi è venuta l'idea. Mercoledì scorso al pomeriggio ho chiuso cinque minuti, sono andato alla farmacia qui di fronte e mi sono fatto dare un lassativo in gocce di quelli belli tosti, quelli che fanno andare di corpo anche le statue.»

«No,» dissi incredulo, «non mi dirai che...»

Mentre m'insaponava il volto, Dario proseguì il suo racconto: «Ho chiesto al mio amico farmacista quante gocce ne servi vano, e lui mi ha detto quindici. Io nel latte ne ho messe trenta, per stare sul sicuro. Poi gliel'ho messo in tavola e Barbara se l'è bevuto tutto, quasi d'un fiato!»

Iniziai a sghignazzare silenziosamente, ben cosciente che Dario stava passando la sua affilatissima lama sul mio collo e non era il caso di fare gesti strani.

«Fa niente, dopo qualche minuto sento che le brontola la pancia e cambia colore. Amore, non stai bene? Le ho chiesto, e lei corre in bagno! Ho aspettato che facesse il primo giro, poi il secondo, poi il terzo; io sono andato a ballare, e tutti i miei amici increduli, ma come hai fatto?»

Con le labbra strette gli dissi:

«Eh, ti credo, hai purgato tua moglie, poveretta, per farla stare a casa! Robe da matti.»

«Aspetta che non ho finito. Balliamo, prendiamo qualcosa da bere come al solito, ci salutiamo e torno a casa. Mentre faccio la poca strada per tornare indietro mi assale un dubbio: dove avevo messo il flacone del purgante? L'avevo lasciato in giro o l'avevo nascosto da qualche parte?»

Sempre con le labbra serrate, mentre la lama passava sulla mia guancia, gli dissi che non poteva essere che avesse dimenticato il flacone in giro!

«Entro in casa, quatto quatto, ma quando sono a metà corridoio sento Barbara che mi chiama: Dario! E la voce veniva dal bagno!»

Ripresi a ridere sommessamente, cercando di mantenermi immobile sotto le scudisciate del rasoio.

«Entro in bagno e la trovo seduta sul water col flaconcino delle gocce in mano. Per la miseria, nella foga di mettere in atto il mio piano l'avevo lasciato proprio di fianco al lavandino della cucina! Allora ho provato a spiegare che le avevo prese per me, che mi ero intasato e tutto quanto...»

«Ma ovviamente non ti ha creduto.» conclusi io, mentre un confortevole asciugamano fresco mi tonificava la pelle.

«Ecco, proprio così.» confermò lui, con un ghigno a metà tra un sorriso ed un'espressione dispiaciuta.

Mentre mi alzavo dalla poltrona gli chiesi:

«Com'è andata a finire poi? Avete fatto pace?»

«Sì, a parole, anche se credo che non assolverà ai suoi doveri coniugali per un po'!»

Scoppiammo a ridere entrambi e lo ringraziai per l'ottimo la voro e la chiacchierata. Mi guardai allo specchio e notai come i capelli a spazzola scendessero verso la nuca, per coprire i segni dell'incidente.

A casa trovai Filippo sotto la doccia. Attesi che finisse poi mi lavai anche io, levandomi di dosso un bel po' di sudore appiccicoso e colloso.

Quando uscii dal bagno era sul divano che massaggiava, gli chiesi cosa gli andasse per cena. Rispose con un'espressione neutra, come dire: fai tu.

«Pizza?» proposi. Annuì e mi fece l'occhiolino.

Al Ristorante Pizzeria "Vecchia Stazione" c'era pochissima gente. Qualche tavolo occupato nella non grande sala climatizzata, e dai finestrini filtrava la luce calda dell'esterno. La gentilissima cameriera ci sistemò in un tavolo da due e ordinammo la nostra cena.

«Tutto bene oggi, papà? Non ti ho visto per niente.» mi chiese Filippo dopo che fu arrivata la sua bibita ghiacciata.

Annuii:

«Non c'è male, qualche guaio stamattina con il lavoro, ma per il resto tutto liscio. E la tua piscina?»

«Oh, era piena. C'era gente ovunque, le vasche sembravano brodo, piene zeppe di bagnanti sudati. Però ci siamo divertiti.»

Sorrisi:

«Qualche ragazzina?»

Mi fece uno sguardo furbo da sotto la frangetta castana, da cantante *britpop*:

«Sì, ce n'erano anche di quelle.»

Bevve un sorso d'acqua ghiacciata e poi riprese:

«C'era quella che viene a scuola con me, la Gorni. Te la ricordi?»

Scossi il capo:

«A volte faccio fatica a ricordarmi il giorno della settimana, figurati se mi sovengono le tue compagne di scuola. Com'è? Carina?»

Annuii:

«Parecchio, sembra fatta di marmo, sai, fa palestra e nuoto e si vede. Allora l'ho portata al bar della piscina a bere qualcosa, analcolico eh, e lei sembrava davvero contenta di essere con me.»

«Bene, se ti piace, provaci. Al limite ti dice di no.»

Sorrisi ancora, non un sorriso furbo stavolta, ma complice: «Domani esco con lei.»

E bravo il mio ragazzo! Certo, mi chiesi in un lampo come facesse a trovare il tempo, tra studio, calcio, aerei ed ora una ragazza. Ma non era mio compito gestire la sua vita. La cosa fonda mentale è che stesse bene e non si cacciasse nei guai.

«Bravo figliolo, molto più precoce di tuo padre. Così mi piaci.»

Nel mentre arrivarono le nostre pizze fumanti, sulle quali ci avventammo con un piacere goloso. Avevamo preso due tirate giganti, nonostante fossimo due ottimi mangiatori ci mettemmo un po' a finirle. Così, a metà, affrontai un discorso che per me era tremendamente doloroso:

«Mi dispiace per la vacanza in Russia. Ti avevo promesso già l'anno scorso che ti ci avrei portato, ma purtroppo tra la separazione, le udienze, l'avvocato ed il resto, sia per il tempo che a livello economico non ce la faccio.»

Annui, ma non disse nulla. Solo dopo qualche altro istante ed una ulteriore boccata di pizza rispose:

«Lo so, papà. Dispiace più a me. Me l'avevi promesso. So che non è colpa tua.»

Riflettei velocemente, ma cercando di mantenere quanto più distacco possibile.

«Non è vero, è anche colpa mia. Se non fosse successo quello che... che ho fatto, a quest'ora in Russia ci saremmo già. Ma le cose sono andate in altro modo e non si può tornare indietro. Mi dispiace che le conseguenze delle mie scelte siano ricadute anche su di te.»

Lui abbassò lo sguardo sul piatto di acciaio, ormai vuoto. Deglutì l'ultimo boccone e disse, scuotendo appena un po' il capo:

«Ci sono abituato, non è da ieri che le vostre scelte ricadono su di me. Fa lo stesso.»

«No, non fa lo stesso.» risposi, anche un po' piccato.

«Non fa lo stesso perché ho cercato di risolvere i problemi che c'erano fra noi due, ho deciso di mettermi allo scoperto per avvicinarmi a te e questo devi ammetterlo. Ti ho promesso che ci andremo, e così sarà, ma non questa estate.»

Sorrise:

«Non vi ho chiesto io di divorziare, anche se è meglio per tutti. Tu hai trovato un'altra, e mamma ha in testa solo il lavoro e poi, diciamolo, ti disprezza anche un bel po'. Ma anche quando era vate insieme non mi avete mai chiesto niente. Quando mamma è rimasta incinta di Riccardo, chi me l'ha chiesto?»

Strinsi le spalle:

«Quello non ce lo siamo chiesti neanche noi, è successo e basta.»

«Eh sì papà, puoi ben dirlo. Puoi anche ben dire che, con la sua malattia, e poi la sua morte, mi avete trascurato. Sai da quanti anni non andiamo in vacanza come si deve?»

Scossi il capo. Non me lo ricordavo.

«Sono quattro anni che non vado al mare perché tu avevi il tuo lavoro e le tue cose, mamma aveva le sue e io c'ero in mezzo. Come sempre.»

Iniziai ad innervosirmi, ma essendo in pubblico decisi di mantenere un atteggiamento tranquillo. Ciononostante gli puntai con tro l'indice:

«Non dirmi questo. Abbassa i toni, oppure saranno guai.»

Sorrise ancora:

«Cioè, di che guai parli? Non mi porterai in vacanza?»

Anch'io sorrisi di rimando, perché mi era venuta in mente la risposta:

«Potrei lasciarti a tua madre. Potrei chiamare Luca, il mio avvocato, e dirgli di perdere l'udienza. Ecco quali potrebbero essere i guai. Perché una cosa è certa: io non posso portarti in vacanza quest'anno, ma di sicuro, appena potrò, lo farò. Ma con tua madre non ci andrai mai, il suo lavoro non si ferma per nessun motivo.»

Mi appoggiai allo schienale della sedia, sospirando. Non ho mai eccelso nei duelli dialettici e non mi garbava farli con mio figlio, ma quando ci vuole ci vuole. E in quel caso ci era voluta, eccome.

«Domani hai il processo» riprese lui, con tutto un altro tono.

Scossi il capo:

«No, non è un processo. È solo un'udienza, il giudice vorrà vedere che facce abbiamo e cosa avremo da dire. Nulla di preoccupante.»

Non era vero, gli avevo mentito, seppur in buona fede, ma lui non aveva abboccato:

«Io sono preoccupato, papà, ed anche tu lo sei. Potrebbero mandarmi a Verona, e sai che io non ci voglio andare, la mia vita è qui.»

Sbuffai. Scossi il capo ancora, come a voler scacciare il pensiero:

«Anche io non voglio che tu vada a Verona, ma che tu stia qui con me. E mi batterò domani in Tribunale per far valere le mie ragioni. Insomma, la tua scuola è qui, i tuoi amici sono qui, se domani sera avrai una ragazza, anche lei sarà di qui, e la tua squadra di calcio è qui. Non avrebbe senso snaturarti.»

In quell'istante tornò la cameriera, che chiese per il dolce. Essendo un coltico cronico, mi guardai bene dal prendere un qualsiasi dessert, a differenza di Filippo che ordinò una zuppa inglese.

«Comunque andrà, papà, io ti voglio bene nonostante tutto.»

«Nonostante cosa?»

«Ti voglio bene nonostante tu sia capace di fare solo dei gran casini, e ne sei anche contento.»

Lo presi come un complimento.

Acquistalo su **amazon**

Clicca qui per acquistare

o al seguente link:

<https://amzn.to/47cRBzC>

anche in formato **Kindle**